



LE TAPPE DI UN PERCORSO

*Intervento di
S.E. Mons. Francesco Montenegro*

Saluti

Desidero esprimere un saluto cordiale e sincero ai Vescovi, ai Direttori diocesani, ai religiosi, a tutti gli operatori Caritas e agli operatori della comunicazione presenti, nonché alle autorità locali, che hanno voluto fare omaggio a questo nostro convivere.

Questo è il Trentesimo Convegno delle Caritas diocesane italiane: una tappa importante che conferma la necessità di considerare le realtà Caritas un frutto maturo della riflessione conciliare della Chiesa italiana.

Pensando a questo cammino non possiamo non fare memoria di due protagonisti di questa storia:

in primo luogo il papa Giovanni Paolo II, per il suo ricchissimo magistero sul tema della carità e per i doni a Caritas Italiana, rappresentati dai due discorsi pronunciati in occasione del 20° e del 30° anniversario della nostra fondazione,

nonché S.E. Mons. Guglielmo Motolese, primo Presidente vescovo di questo organismo, dal 1975 al 1981, di cui serbiamo una bellissima frase che sintetizza semplicemente il senso della nostra azione pastorale; infatti ricordando il suo servizio quale Presidente di Caritas Italiana affermò con gratitudine: *“Un autentico dono di Dio: mi ha fatto conoscere il mondo dei poveri”*.

Ma il nostro pensiero affettuoso va anche al Santo Padre Benedetto XVI, con l'augurio di un ricco servizio pastorale per la Chiesa universale.

Caritas ed attenzione alla parrocchia: servizio alla quotidianità della vita della Chiesa

“La parrocchia così è la continuazione di quelle che i primi documenti cristiani chiamavano “ekklesie paroikouse”, “Chiese pellegrinanti” o meglio “Chiese accampate” lungo il cammino verso l'eterno; comunità della Chiesa di Dio sparse in tutto il mondo, attendate in città terrene: ad Efeso, a Corinto, a Smirne; poiché la Chiesa, il popolo di Dio sulla terra, come già l'antico Israele nel deserto, è una immensa carovana che attraverso il mondo, va verso il cielo, non avendo quaggiù una stabile dimora ma cercandola nel futuro; quaggiù dunque si accampa e vive la sua vita, operando nel mondo e sul mondo per la salvezza di tutti ma nell'attesa del mondo che “verrà”.¹

Questa citazione è tratta da uno straordinario testo del Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968 e figura di spicco della Chiesa italiana di quegli anni, dal titolo *“La parrocchia comunità nella preghiera e della carità nella luce del concilio ecumenico”*, del 1965.

Le parole del Card. Lercaro ci danno la misura dell'impulso straordinario che la riflessione sulla parrocchia ha tratto dal Concilio Vaticano II. Questa riflessione sulla parrocchia accompagna il servizio pastorale della Chiesa italiana nel post-concilio e ovviamente, il servizio pastorale della Caritas italiana e delle Caritas diocesane. Potremmo dire che la Caritas, nelle sue articolazioni, senza la parrocchia non avrebbe la ragione ultima della sua azione: animare al senso della carità la comunità cristiana nella sua quotidianità pastorale. L'azione verso la comunità parrocchiale è quindi esigenza irrinunciabile per una Caritas diocesana, che ha il compito di fare conoscere sempre – come diceva Mons. Motolese – il mondo dei poveri, affinché ogni cristiano riesca ad amarli e a riconoscere in loro il volto di Cristo.

In questo senso, se si sfogliano i titoli dei 29 Convegni che hanno preceduto questo nostro 30° convivere, i temi dell'attenzione al territorio e all'animazione pastorale, che trovano nella comunità parrocchiale il loro luogo di sintesi, sono una costante.

¹ AA.VV. , **Carità e assistenza nella comunità parrocchiale**, Atti del III Congresso nazionale P.O.A. 1965, Edizioni Caritas- Roma 1965, pag. 57

In trent'anni di storia la Caritas in Italia ha avuto modo di intrecciare discernimento e azioni - derivanti dall'opzione preferenziale per i poveri e dalla prevalente funzione pedagogica - con i vissuti e le esigenze delle comunità parrocchiali. Per citare alcuni titoli di Convegni nel 1973, il II Convegno nazionale fu dedicato a "*La Caritas nella parrocchia*", così come l'appuntamento del 1979 alla "*Caritas parrocchiale*"

Durante gli anni '80 il XVI Convegno nazionale delle Caritas diocesane celebrato nel 1989, fu dedicato a "*Parrocchia, pastorale della carità*". Nel 1990 il tema fu "*Parrocchia e diaconia della carità. Per una pastorale a partire dal territorio*", così come nel 1994 il XX Convegno nazionale delle Caritas diocesane ebbe come titolo "*La sfida della carità. Verso una parrocchia fatta Vangelo per gli ultimi*".

Per finire con il Convegno unitario di Lecce, celebrato lo scorso anno in collaborazione con l'Ufficio Liturgico e l'Ufficio Catechistico nazionale, dal titolo "*La parrocchia vive la domenica*".

Caritas e piani pastorali CEI: attenzione alla traduzione ed all'accompagnamento delle comunità cristiane

Per queste ragioni abbiamo fortemente condiviso l'attenzione che la Conferenza episcopale italiana ha dato al tema della parrocchia, in particolare nella nota pastorale "**Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia**", perché condividiamo fino in fondo una pastorale - tanto più missionaria - che pur non escludendo nessuna realtà ecclesiale, fa la scelta di incarnarsi dai territori a partire dalla dimensione parrocchiale.

La capillarità della presenza nel nostro territorio delle parrocchie è un enorme tesoro ed una altrettanto enorme responsabilità: questa presenza delle nostre comunità parrocchiali - anche riconoscendone con parresia limiti e difficoltà - non deve essere mai guardata con sufficienza, considerandolo uno stato permanente ed imm modificabile.

Dobbiamo aver sempre presente la realtà della nostra Chiesa italiana senza trionfalismi, né catastrofismi: nonostante le difficoltà - di natura diversa - la Chiesa italiana è ancora una chiesa di popolo, che dispone di una presenza sufficiente di presbiteri che riescono ad animare comunità parrocchiali, presenti in ogni parte del nostro paese. Tutto ciò è - in sé - un tesoro di relazioni, di comunione ecclesiale, di fede - ripeto pur segnato da limiti a volte gravi e da insufficienze che vanno innanzitutto considerate e affrontate - che, però, sarebbe grave responsabilità non amare e non servire adeguatamente.

Tutto questo è un tesoro ed una ricchezza che va tutelato e fatto fruttificare. La presenza delle comunità parrocchiali va percepita come un presidio, a volte unico per l'assenza di altre agenzie sociali stabili, che opera per rendere anzitutto umani e accoglienti i nostri territori, in una dinamica in cui l'evangelizzazione la promozione umana sono inscindibilmente connessi.

Il metodo: una evangelizzazione che ha negli occhi i poveri ed i contesti concreti del nostro paese

In questo senso la riflessione sul metodo delle Caritas dell'Ascoltare, Osservare, Discernere, ha messo ulteriormente in luce la necessità di una pastorale che parte dalle persone, dalle relazioni, dall'ascolto, per incarnarsi davvero nei diversi contesti territoriali.

La parrocchia è, infatti, uno straordinario osservatorio partecipante sui processi effettivi di cambiamento che subiscono i nostri territori. La questione sociale e la questione antropologica, intesa come le trasformazioni dei modelli di vita e di valori della nostra gente, non sono fenomeni - visti dalla prospettiva parrocchiale - astratti, ma che producono effetti sui contesti sociali, sulle famiglie, sui territori, che modificano i comportamenti concreti, che sono alla base dei tanti malesseri, delle fragilità che incontriamo quotidianamente.

Per questo va riconfermato l'impegno per la promozione delle Caritas parrocchiali, quale priorità delle Caritas diocesane, per adempiere concretamente alla prospettiva di una Chiesa che annuncia, che celebra, che testimonia l'amore di Dio.

Va ribadita la necessità di tenere insieme **sempre** promozione di opere-segno e animazione pastorale delle comunità territoriali, per evitare forme di autoreferenzialità, separatezze e incomprensioni, che rischiano di essere controtestimonianze rispetto ad una idea di carità di popolo, di una testimonianza comunitaria della carità.

Va tenuta alta l'attenzione verso la questione – per noi fondamentale – dei diritti dei poveri, non solo come denuncia sul piano civile, ma parimenti come verifica pastorale permanente del posto che i poveri hanno nelle nostre comunità. L'affermazione di Giovanni Paolo II nella "Novo Millennio Ineunte"²: *"Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come « a casa loro »"* deve diventare un pungolo quotidiano per l'azione pastorale delle nostre comunità. Tutto questo nella prospettiva di una pastorale unitaria, infatti Giovanni Paolo II continuava dicendo *"Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"*.

Questa prospettiva ci mostra cosa significa vivere una fedeltà esigente ai propri contesti territoriali, che educa a discernere il senso del cambiamento, ma soprattutto a serbare nel proprio cuore i volti, le storie, i fatti che costruiscono la trama esistenziale dei cammini personali e comunitari. Discernere è appunto ascoltare, capire, riflettere, ma anche e soprattutto amare, condividere i cammini soprattutto di chi fa più fatica e con chi fa più fatica spezzare un pane di condivisione, di Parola annunciata nei fatti, di speranza. Discernere è imparare a guardare la storia con gli occhi dei poveri, a giudicare il nostro tempo a partire da questa prospettiva, a far loro spazio anzitutto nelle nostre comunità, nei nostri territori, nelle nostre leggi.

Discernere è operare prefigurando un tempo diverso, realizzare sperando contro ogni rassegnazione, sperare incarnando una speranza che non è opera delle nostre mani.

La prospettiva di Verona: dire la speranza in un tempo segnato ancora drammaticamente dalla questione sociale

Anche per questo crediamo davvero importante l'appuntamento di ottobre 2006 per il Convegno ecclesiale della Chiesa italiana a Verona, sul tema **"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"**, al quale ritengo vada dato spazio nel nostro lavoro diocesano, vada trovato tempo di riflessione e di confronto, vada ricercata capacità di proposta.

Credo davvero che si apra un tempo opportuno per riflettere sul ruolo e l'identità del cristiano, a partire da questa prospettiva, di uomo e donna di speranza in un tempo segnato da realtà drammatiche, a volte tragiche – soprattutto se viste dalla prospettiva di chi ha meno ed è considerato meno.

Ma se ha un senso non ideologico l'opzione preferenziale per i poveri, questo senso va indagato, per fondare non una speranza non ingenua o utopica, ma radicata nella ricerca del volto di Cristo nei suoi prediletti, in una sequela che fa memoria di un giudizio finale che ci scruterà per l'amore e l'accoglienza offerta.

Una sequela a Cristo che da speranza e si nutre di una speranza senza sicurezze terrene – come ci ricorda il Card. Lercaro – ma che trova sostanza nel cammino per una terra che non potremo possedere, ma solo avere in dono: una speranza nutrita di una spiritualità tale da po-

² Giovanni Paolo II, **Novo Millennio Ineunte**, n. 50

terci far dire con la Didaché “*Se abbiamo in comune i beni celesti, come non metteremo in comune con i bisognosi i beni terreni ?*”.

Riflettere insieme, intorno a questi temi, è anche riflettere sulla figura e l'identità dell'animatore della carità: chi ne ha una immagine tutta orizzontale commette un grave errore di prospettiva. Chi riesce a sperare di fronte al male concreto di questo mondo – a volte così orribilmente presente nelle storie dei poveri – che un altro mondo è possibile, innanzitutto a partire dai gesti che può compiere come persona e come comunità, più di altri deve confidare in una speranza che solo una spiritualità matura può sostenere.

Come ha scritto l'attuale Santo Padre Benedetto XVI, allora Prof. Ratzinger, “*Da Abramo sino al grande ritorno del Signore, la fede cristiana marcia incontro al futuro. Ma in Cristo le è già stato sin d'ora reso noto il volto dell'avvenire: esso sarà l'uomo che è in grado di abbracciare tutta quanta l'umanità, perché si è obliato, perdendo se stesso e lei in Dio. Ecco perché il segno del veniente sarà la croce, e il suo aspetto in questo tempo terreno un viso pieno di sangue e di ferite: l' "ultimo uomo", ossia l'autentico uomo del futuro, si rivela nel tempo attuale **negli** ultimi, nei più reietti fra gli uomini: chi vuole stare al **su**o fianco (vale a dire al fianco di Cristo), (cf. Mt. 25, 31-46).*³

Con questi sentimenti di memoria riconoscente, di sincera gratitudine ed ammirazione verso voi tutti e verso tutti gli operatori della carità che con generosità e amorevole attitudine svolgono il proprio servizio, di responsabilità grande verso una Chiesa italiana fatta da tante comunità parrocchiali da amare e a cui essere fedeli nel nostro quotidiano servizio pastorale, di speranza consapevole e appassionata per i volti segnati dal sangue e dalle ferite – di questo nostro paese e di questo mondo – che ognuno di noi porta nel cuore e nella mente, apro questo 30° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, affidando queste nostre giornate di lavoro e tutte le nostre speranze al Signore, Padre della carità e dei poveri.

³ Joseph Ratzinger, **Introduzione al cristianesimo**, Queriniana, 1968, pag. 193